



Edgar Allan Poe



RACCONTI DEL
TERRORE



Collection
D A R K & G O T H I C



EDGAR ALLAN POE
RACCONTI DEL TERRORE

Traduzione di Massimo Bocchiola



 **GIUNTI**

Racconti tratti dalla raccolta

Tales

Progetto grafico e illustrazioni:
Archivio Giunti / © Paolo Turini

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809926653

Prima edizione digitale: gennaio 2024



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

IL CUORE RIVELATORE



Ars longa, e l'ora piomba;
e i nostri cuori, seppur forti e ardit,
rullano come tamburi attutiti
la marcia funebre verso la tomba.

Longfellow

Sì, è vero... nervoso... sono sempre stato molto, molto, tremendamente nervoso, e lo sono ancora; ma perché volete dire che sono pazzo? La malattia aveva reso i miei sensi più acuti: non li aveva annientati, non li aveva soffocati. Specialmente l'udito si era affinato di molto. Sentivo tutte le cose del cielo e della terra. Sentivo molte cose dell'inferno. E allora come posso essere pazzo? Ascoltatemi e vedrete con quanto equilibrio e quanta calma vi racconto tutta la storia.

Impossibile dire di preciso quando mi fosse entrata in testa l'idea; ma da allora non aveva più smesso di ossessionarmi, giorno e notte. Non avevo una mira. Né sentimenti particolari. Volevo bene al vecchio. Non mi aveva mai fatto torto. I suoi soldi non mi interessavano. Credo che fosse il suo occhio... certo, è proprio così. Un occhio, aveva, che sembrava quello di un avvoltoio: azzurro pallidissimo e velato... come da una membrana. Ogni volta che si posava su di me mi gelava il sangue; e così a mano a mano, a poco a poco, ho deciso di uccidere il vecchio e liberarmi del suo occhio per sempre.

Ora, il punto è questo. Voi dite che sono pazzo. Ma i pazzi non hanno giudizio. *Io*, invece... avreste dovuto vedermi.

Avreste dovuto vedere l'accortezza, il puntiglio... e con quanta previdenza e dissimulazione mi sono messo al lavoro! Mai stato più gentile con il vecchio che la settimana prima di ammazzarlo. Dunque: ogni notte, verso mezzanotte, giravo il chiavistello della sua porta e cominciavo ad aprire con una delicatezza assoluta. Quando lo spiraglio era sufficiente, prima introducevo una lanterna cieca – tutta chiusa perché non uscisse neanche un barlume – e poi infilavo la testa. Sì, ma... vi sarebbe venuto da ridere vedendo con quanta prudenza la infilavo. E per non disturbare il sonno del vecchio la muovevo piano, piano, pianissimo. Un'ora, ci mettevo, a farla passare nello spiraglio abbastanza da vederlo steso sul letto. E allora? Come fa un pazzo ad avere tanto buonsenso? Poi, quando la testa era ben dentro la stanza, aprivo la lanterna – con cautela infinita, perché la cerniera cigolava – quanto bastava giusto per proiettare un unico raggio sottile sull'occhio da avvoltoio. L'ho fatto ogni notte a mezzanotte, per sette lunghe notti, ma trovavo l'occhio sempre chiuso. E non potevo agire, perché non era il vecchio a tormentarmi, ma il suo occhio del malaugurio. E ogni mattina all'alba entravo senza timore nella stanza e gli parlavo normalmente, gli chiedevo come aveva dormito. Capite bene che avrebbe dovuto essere un vecchio di un'astuzia diabolica per sospettare che tutte le notti, alle dodici in punto, io stessi lì a fissarlo mentre era addormentato.

L'ottava notte ho aperto la porta con più cautela ancora. Una lancetta dei minuti va più svelta di come si muoveva la mia mano. Mai, prima di quella occasione, avevo *sentito* la vastità dei miei poteri, della mia intelligenza. Stentavo a governare la sensazione di trionfo. Io ero lì, stavo aprendo la porta piano piano, e il vecchio nemmeno si sognava i miei pensie-

ri e i miei atti segreti. All'idea mi è scappata una risatina e lui forse se n'è accorto, perché a un tratto si è mosso, come uno che si sveglia di soprassalto. Allora, penserete... ti sei tirato indietro! Invece no. Nella stanza era buio pesto (gli scuri erano chiusi per paura dei ladri) e, certo che non potesse vedere la porta che si apriva, ho continuato a spingere un poco alla volta.

Avevo la testa all'interno e stavo per dar luce alla lanterna, quando mi è scivolato il pollice sul gancio di latta, e il vecchio si è drizzato sul letto e ha gridato: "C'è qualcuno?"

Io sono rimasto fermo, muto. Per un'ora intera non ho mosso un muscolo, né l'ho sentito stendersi di nuovo. Era ancora seduto sul letto, in ascolto: proprio come me, notte dopo notte, quando ascoltavo i tarli rodere la parete.

A un certo punto si è alzato un gemito flebile, e ho capito che era un gemito di terrore mortale. Non di dolore fisico o spirituale, no... era quel suono basso e smorzato che sale dal profondo quando l'anima non regge più all'*angoscia*. Era un suono che conoscevo bene. In tante notti – giusto a mezzanotte, mentre tutto il mondo dormiva – era uscito anche dal mio petto, esasperando i miei terrori con la sua orrida eco. Ho detto che lo conoscevo bene. Sapevo cosa provava il vecchio, e mi faceva pietà, anche se tra me e me ridevo. Sapevo che era sempre stato sveglio fin dal primo leggero rumore, quando si era girato nel letto. E da allora aveva avuto sempre più paura. Si era ripetuto che non c'era motivo, ma senza convinzione. Si era detto: "È solo il vento nel camino... lo zampettio di un topo sul pavimento," oppure: "È un grillo che frinisce." Sì, aveva provato a calmarsi con queste spiegazioni, ma invano. *Invano* perché la Morte inesorabile, avvicinandosi alla vittima, l'aveva avvolta nella sua ombra nera. Ed era sta-

to l'influsso lugubre di quell'ombra non vista a fargli *percepire* – anche se non con gli occhi o con gli orecchi – la presenza della mia testa nella stanza.

Dopo aver aspettato a lungo, con rara pazienza, e non averlo sentito coricarsi, ho deciso di aprire un angolino – piccolo, minimo – della lanterna. E l'ho aperto, ma con circospezione, con enorme circospezione: finché dalla fessura non è uscito un unico raggio, esile come il filo del ragno, che si è posato sull'occhio da avvoltoio.

Era aperto, sbarrato, stravolto: e subito, guardandolo, mi ha preso la furia. Lo vedevo perfettamente, quell'azzurro smorto col velo odioso che mi gelava il sangue; ma non vedevo altro, né della faccia né del corpo del vecchio, perché un istinto mi aveva fatto dirigere il raggio esattamente sul punto maledetto.

E allora – non vi ho già detto che quella che prendete per pazzia è solo una forma di ipersensibilità? – allora mi è arrivato agli orecchi un suono basso, sordo, rapido, come di un orologio avvolto nell'ovatta. Conoscevo bene anche *quel* suono. Era il battito del cuore del vecchio. E ha aizzato la mia rabbia come il tamburo aizza il coraggio del soldato.

Ma anche allora sono rimasto fermo e muto. Quasi senza respirare. Tenevo la lanterna immobile. Volevo vedere per quanto sarei riuscito a non spostare il raggio sull'occhio. Intanto il suo cuore infernale tambureggiava sempre più. A ogni istante più forte e più veloce. A ogni istante più forte... avete capito bene? Vi ho detto che sono nervoso... ed è vero. E lì, nel mezzo della notte, tra il silenzio pauroso di quella vecchia casa, un suono così strano mi ha trasmesso un terrore incontrollabile. Sono riuscito a dominarmi ancora per qualche

minuto, sono rimasto fermo. Ma il battito diventava più forte, *più forte!* Ho pensato che il cuore scoppiasse! E un'altra ansia mi ha preso: qualche vicino lo avrebbe sentito! L'ultima ora del vecchio era arrivata. Con un urlo, ho aperto di scatto la lanterna e mi sono lanciato nella stanza. Ha urlato anche lui, una volta... una volta sola. In un attimo l'ho trascinato a terra e gli ho rovesciato sopra il letto con tutto il suo peso. Poi mi ci sono seduto, sul letto, e ho sorriso di soddisfazione, perché fin lì il lavoro era andato bene. Anche se il cuore, in sordina, ha continuato a battere per parecchi minuti. Niente di preoccupante: non si poteva sentire di là dal muro. Alla fine ha smesso. Il vecchio era morto. Ho spostato il letto e ho osservato il cadavere. Sì, era stecchito. Gli ho messo una mano sul cuore e ce l'ho tenuta per un pezzo. Niente battito. Era andato. Il suo occhio non *mi* avrebbe disturbato più.

E se credete ancora che sia pazzo, cambierete idea quando vi avrò descritto tutte le mie meticolose operazioni per nascondere il cadavere. La notte filava via e ho lavorato in fretta, ma senza far rumore. Prima di tutto l'ho smembrato. Ho tagliato la testa, le braccia e le gambe. Poi ho tolto tre tavole del pavimento della stanza e ho depositato tutto sotto l'impiantito. Alla fine ho rimesso a posto le tavole con tanta competenza e tanta astuzia che nessun occhio umano – neanche il *suo* – avrebbe notato un difetto. Da lavare non c'era niente, né macchie né una goccia di sangue. Ero stato troppo attento. Una vasca si era ingoiata tutto. Rido ancora a pensarci.

Quando ho finito di trafficare erano le quattro, e c'era ancora buio come a mezzanotte. Mentre la campana batteva l'ora ho sentito bussare alla porta in strada. Sono andato ad aprire senza patemi... di cosa dovevo aver paura, *ormai?* Sono

entrati tre uomini, che con molto garbo si sono presentati come poliziotti. Nella notte un vicino aveva sentito un grido e, sospettando qualche brutta faccenda, aveva informato la centrale. Gli agenti erano incaricati di ispezionare la casa.

Ho sorriso – di *cosa* dovevo aver paura? – e ho detto ai poliziotti che erano i benvenuti. Ero stato io a gridare, colpa di un incubo. Il vecchio non c'era, era in campagna. Ho fatto fare ai miei visitatori tutto il giro della casa, raccomandandogli di cercare... e di cercare *bene*. Alla fine li ho accompagnati in camera *sua*. Ho mostrato loro i suoi tesori, al sicuro, indisturbati. Fuori di me dalla sicumera, ho portato nella stanza delle sedie, invitandoli a riposarsi *lì* dalle loro fatiche; mentre io, nella sfrontatezza del trionfo, appoggiavo la mia sedia proprio sul punto dove giaceva il cadavere della vittima.

I poliziotti erano soddisfatti. Il mio *stile* li aveva convinti. Mi sentivo più che mai a mio agio. Mentre rispondevo alle domande, loro, seduti, parlavano del più e del meno. Ma in breve mi sono accorto che stavo impallidendo, e avrei voluto che andassero via. Avevo mal di testa, e un tintinnio negli orecchi; ma i poliziotti non si alzavano ancora, stavano lì a chiacchierare. Il tintinnio diventava sempre più netto; invece di cessare, diventava più netto; io parlavo e parlavo, per liberarmi di quella sensazione, che però continuava sempre più distinta, finché ho capito che il suono *non* era dentro i miei orecchi.

Ormai dovevo essere *molto* pallido, ma parlavo più sciolto, a voce alta. Però il suono aumentava, e cosa potevo fare? Era *un suono basso, sordo, rapido, come di un orologio avvolto nell'ovatta*. Ho ansimato, ma i poliziotti non se ne sono accorti. Ho parlato più svelto, con più foga, ma il suono con-

tinuava ad aumentare. Mi sono alzato e ho cominciato a discutere di inezie, strillando, gesticolando con violenza; ma il suono aumentava. Perché non se ne andavano? Mi sono messo a camminare avanti e indietro, a passi pesanti, come se i discorsi dei poliziotti mi infastidissero: ma il suono era sempre più forte. Oh, Dio! Che *potevo* fare? Schiumavo dalla bocca... ero fuori di me... imprecavo! Ho voltato la sedia su cui ero seduto e l'ho trascinata sul pavimento, ma il rumore sovrastava tutto e aumentava ancora. Sempre più forte... più forte... *più forte!* Eppure gli uomini chiacchieravano e sorridevano amabilmente. Possibile che non sentissero? Ma no, Dio onnipotente! Sentivano! Sospettavano! *Sapevano!* Si facevano beffe del mio orrore! Questo ho pensato, e lo penso ancora. Ma qualunque cosa sarebbe stata meglio di quel supplizio. Tutto sarebbe stato meno insopportabile di quella derisione! Non ne potevo più dei loro sorrisi ipocriti. Sentivo di dover urlare, o sarei morto! E adesso – ancora! – ascoltate! Più forte! Più forte! Più forte! *Più forte!*

“Maledetti!” ho gridato, “smettetela di fingere! Confesso tutto! Strappate queste tavole! Qui, qui sotto! È il battito del suo orribile cuore!”

LA BOTTE DI AMONTILLADO



Mi sono sforzato finché ho potuto di sopportare le mille offese di Fortunato; ma quando è arrivato all'insulto, ho giurato di vendicarmi. Però voi, che conoscete così bene il mio carattere, sapete che non sarei mai sbottato in una minaccia. Alla fine avrei avuto la mia vendetta, senza alcun dubbio; ma la stessa certezza della mia decisione escludeva l'idea di rischio. Non dovevo soltanto punire, ma punire restando impunito. Un torto non è riparato quando chi lo ripara va incontro a un castigo. E non è riparato nemmeno quando il vendicatore non si svela per tale all'autore del torto.

Sarò chiaro: non ho mai dato motivo – mai, né con un atto né con una parola – a Fortunato di dubitare della mia amicizia. Continuavo a sorridergli come al solito e lui non capiva che *adesso* sorridevo al pensiero che lo avrei immolato.

Quel Fortunato aveva un tallone d'Achille, anche se sotto altri punti di vista era un uomo da rispettare, perfino da temere. Si piccava di essere un intenditore di vini. Pochi italiani hanno il lampo del vero virtuoso. Perlopiù il loro entusiasmo è una divisa indossata secondo il momento e l'occasione, per imbrogliare i *millionaires* britannici e austriaci. Ma se sulla pittura e sulle gemme Fortunato, come i suoi connazionali, era un ciarlatano, sui vini pregiati era sincero.

In questo non eravamo sostanzialmente diversi: anch'io ero esperto di buoni vini italiani, e quando potevo ne compravo robuste quantità.

Fu una sera al crepuscolo, nell'impazzire del carnevale, che incontrai il mio amico. Aveva bevuto troppo, e mi si accostò con eccessivo calore. Era in costume da Arlecchino. Aveva il vestito aderente variopinto, e un cappello a cono con i snagli. Ero così contento di vederlo che non avrei più smesso di stringergli la mano.

“Caro Fortunato,” gli dissi, “che fortuna incontrarti. Oggi ti vedo proprio in grande forma. Senti... mi hanno portato una botticella di Amontillado, ma sai che non mi fido?”

“Cosa?” rispose lui. “Amontillado? Una botte? È impossibile. E in pieno carnevale!”

“Non mi fido,” ripetei. “E sono stato così sciocco da comprarlo senza discutere il prezzo, e senza averti consultato prima. Non ti trovavo, e avevo paura di perdere l'occasione.”

“Amontillado!”

“Ho dei dubbi.”

“Amontillado!”

“E devo risolverli.”

“Amontillado!”

“Visto che tu sei impegnato, andrò da Luchesi. Se conosco un vero intenditore, è lui. Mi saprà dire...”

“Luchesi non distingue l'Amontillado dallo sherry.”

“Però alcuni cialtroni dicono che ha un palato superiore al tuo.”

“Su, forza, andiamo.”

“Dove?”

“Alle tue cantine.”

“No, amico mio... no. Non voglio approfittare della tua disponibilità. Ho capito che hai un impegno.”

“Non ho nessun impegno... sbrighiamoci.”

“No, amico mio. A parte l’impegno, sento che hai un gran brutto raffreddore. Nelle cantine c’è un’umidità atroce. Sono tutte incrostate di salnitro.”

“Andiamo lo stesso. Il raffreddore è una stupidaggine. Amontillado! Ti hanno truffato. E Luchesi... Luchesi non distingue l’Amontillado dallo sherry.”

A questo punto Fortunato mi prese sottobraccio e io, mettendomi una maschera di seta nera e stringendomi al corpo un *roquelaine*, mi lasciai trascinare al trotto fino al mio palazzo.

Non c’erano domestici in casa: se l’erano svignata per folleggiare come la festa impone. Li avevo avvertiti che non sarei tornato prima di mattina, ordinandogli tassativamente di non muoversi dalla casa. Ero sicuro che quell’ordine sarebbe bastato a far sì che subito, appena voltavo le spalle, sparissero tutti dal primo all’ultimo.

Presi dai portafiaccole due *flambeaux*, ne diedi uno a Fortunato e lo guidai attraverso alcune fughe di stanze fino all’arco che dava nelle cantine. Poi cominciai a scendere una lunga scala a chiocciola, raccomandandogli di fare attenzione. In fondo alla scala posammo i piedi sul suolo umido delle catacombe dei Montresor.

Il mio amico camminava a passi incerti, facendo tintinnare i sonagli del cappello.

“La botte...” disse.

“È più avanti. Ma la vedi, la ragnatela di depositi bianchi su questi muri cavernosi?”

Si voltò a guardarmi in faccia, con due occhi velati da cui stillava il muco dell'ubriachezza.

Alla fine mi chiese: "Salnitro?"

"Salnitro," risposi. "Da quanto hai questa tosse?"

"Coff! coff! coff!... coff! coff! coff!... coff! coff! coff!... coff! coff! coff!... coff! coff! coff!..."

Per qualche minuto il mio povero amico non riuscì a parlare.

Alla fine rispose: "Non è niente."

"Vieni," tagliai corto. "Torniamo indietro... la tua salute è preziosa. Sei un uomo ricco, rispettato, ammirato, amato; sei felice, come lo ero io una volta. Di te si sentirebbe la mancanza. Io non conto nulla. Ora torniamo, altrimenti ti ammalerei e non voglio esserne responsabile. Comunque, c'è Luchesi..."

"Smettila. La tosse non è niente; mica mi ammazzerà. Non morirò per un po' di tosse."

"Ma sì, hai ragione," ammisì. "E, credimi, non volevo allarmarti senza motivo. Ma devi usare le giuste cautele. Ecco... un sorso di questo Médoc per difenderci dall'umidità."

Spezzai il collo a una bottiglia che avevo preso da una lunga fila di sorelle coricate sopra la muffa e gliela porsi. "Bevi."

Lui la portò alle labbra sogghignando. Poi si fermò e accennò con la testa un "alla salute" che fece tintinnare i sonagli.

Disse: "Bevo ai sepolti che riposano attorno a noi."

"E io alla tua lunga vita."

Mi riprese a braccetto e proseguimmo.

"Questi sotterranei sono immensi," osservò.

"I Montresor," risposi, "erano una famiglia illustre e numerosa."

"Non ricordo il vostro stemma."

“Un grande piede umano d’oro in campo azzurro; il piede schiaccia un serpente rampante che ha le zanne piantate nel tallone.”

“E il motto?”

“*Nemo me impune lacessit.*”

“Bello!” commentò lui.

Il vino gli spumeggiava negli occhi, i sonagli tintinnavano. Il Médoc riscaldò anche la mia fantasia. Avevamo superato lunghe cataste di scheletri inframmezzate a botti e barili, fin nei recessi delle catacombe. Mi fermai di nuovo e stavolta mi spinsi a prendere Fortunato per un braccio.

“Il salnitro!” dissi. “Vedi?... aumenta. Si attacca ai muri come muschio. Siamo sotto il letto del fiume. Le gocce di umidità entrano nelle ossa. Vieni... torniamo indietro prima che sia troppo tardi. La tua tosse...”

“Non è niente. Andiamo avanti. Ma prima... un altro sorso di Médoc.”

Ruppi il collo a una fiaschetta di De Grave e gliela passai. Lui la vuotò d’un fiato. I suoi occhi si accesero di una luce quasi violenta. Rise, poi lanciò in alto la bottiglia con un movimento strano.

Lo guardai stupito. Lui ripeté la mossa, un gesto grottesco.

“Non capisci?” mi disse.

“Proprio no.”

“Quindi non sei della confraternita.”

“Come?”

“Non sei massone.”

“Sì, sì,” risposi. “Certo che lo sono.”

“Tu, massone? Impossibile.”

“Sì, massone.”

“Un segno,” disse lui.

“Ecco,” risposi, tirando fuori dalle pieghe del mio *roquelaine* una cazzuola.

“Tu scherzi,” esclamò lui, indietreggiando. “Ma andiamo dove c’è l’Amontillado.”

“D’accordo,” dissi, rimettendo l’attrezzo sotto il mantello e porgendogli il braccio. Fortunato si appoggiò pesantemente e ci riavviammo verso l’Amontillado. Attraversammo una serie di bassi archi, scendemmo, proseguimmo e, scendendo di nuovo, arrivammo a una cripta profonda, dove l’aria era così malsana che le nostre fiaccole quasi non facevano fiamma.

Proprio in fondo alla cripta sembrava che ci fosse un’altra cripta, ancora più angusta. Come nelle grandi catacombe di Parigi, i suoi muri erano coperti fino alla cupola di resti umani accatastati. Tre lati della cripta interna erano tappezzati in questo modo. Dal quarto, le ossa erano state gettate a terra e giacevano qua e là, tranne in un punto dove formavano un mucchio consistente. All’interno della parete messa a nudo dallo spostamento delle ossa si intravedeva un altro recesso ancora più interno, profondo poco più di un metro, largo poco meno, e alto un paio di metri. Non sembrava costruito per una funzione specifica: costituiva solo l’intervallo tra due degli enormi sostegni del tetto delle catacombe, e terminava in uno dei loro muri perimetrali di solido granito.

Fortunato si sforzò inutilmente di scrutare nel recesso tenendo alta la fiaccola. La luce era troppo fioca per vederne il fondo.

“Vai avanti,” gli dissi. “L’Amontillado è lì dentro. Comunque Luchesi...”

“È un somaro,” mi interruppe il mio amico mentre avanzava, vacillante, con me dietro le spalle. In un attimo raggiunse il fondo della nicchia e, incontrando l’ostacolo del muro, restò inebetito. Ancora un attimo e lo avevo incatenato alla pietra. Piantati nella parete c’erano due ponticelli di ferro distanti circa mezzo metro in orizzontale. A uno di questi era appesa una corta catena, all’altro un lucchetto. Far girare la catena attorno ai fianchi di Fortunato e bloccarla con il lucchetto fu questione di istanti. Era troppo frastornato per resistere. Sfilai la chiave e uscii indietreggiando dalla nicchia.

“Passa la mano sul muro...” gli dissi. “Non puoi non sentire il salnitro. No, c’è davvero *troppa* umidità. Lascia che ti *supplichi* un’altra volta di tornare indietro. No? Allora devo proprio lasciarti. Ma prima ti dedicherò tutte le attenzioni che posso.”

“L’Amontillado!” strillò il mio amico, che non si era ancora ripreso dallo stupore.

“Infatti. L’Amontillado.”

Mentre parlavo misi mano al mucchio di ossa a cui ho già accennato. Scostando rapidamente le ossa, scoprii una buona quantità di malta e pietre da costruzione. Con questi materiali e con l’aiuto della mia cazzuola, iniziai di buona lena a murare l’entrata della nicchia.

Non avevo ancora finito di stendere il primo strato di pietre quando capii che a Fortunato la sbornia era quasi passata del tutto. Il primo indizio fu un grido sordo, lamentoso, dal fondo della nicchia. *Non* era il grido di un ubriaco. Seguì un lungo, ostinato silenzio. Aggiunsi il secondo strato, il terzo, il quarto; poi sentii la catena sferragliare furiosamente. Il rumore durò alcuni minuti, durante i quali per ascoltarlo con più godimento interruppi il lavoro e mi sedetti sul-

le ossa. Quando cessò ripresi la cazzuola e ultimai senza più interrompermi il quinto, il sesto e il settimo strato. Adesso il muro mi arrivava quasi al petto. Mi fermai di nuovo e, tenendo la fiaccola sopra la mia opera, gettai un poco di luce sulla figura all'interno.

Di colpo, fui quasi catapultato indietro da una serie di urla stridenti scoppiate dalla gola della figura in catene. Sguainai il mio stocco e lo affondai più volte nella nicchia: ma poi mi venne in mente una cosa che mi tranquillizzò. Tastai con la mano la solidità delle catacombe e presi sicurezza. Mi riaccostai al muro. Risposi al clamore delle sue grida. Gli feci il verso – gli feci coro – le sovrastai in volume e in energia. Andai avanti finché l'urlatore tacque.

Ormai era mezzanotte e il mio lavoro volgeva al termine. Avevo completato l'ottavo, il nono e il decimo strato. Avevo quasi finito l'undicesimo e ultimo; restava solo un'unica pietra da incastrare e cementare con la malta. La sollevai a fatica, e cominciai a spingerla al suo posto. Ma proprio allora dalla nicchia uscì una risata rauca che mi fece rizzare i capelli. E poi una voce triste, in cui riconobbi a stento quella del nobile Fortunato. Disse: "Ah! ah! ah!... eh! eh! eh!... bello scherzo, però... veramente geniale. Sai le risate che ci faremo al palazzo quando lo racconteremo... eh! eh! eh!... bevendo il nostro vino... eh! eh! eh!"

"L'Amontillado," dissi.

"Eh! eh! eh!... eh! eh! eh!... già, l'Amontillado. Ma non si sta facendo tardi? Al palazzo ci staranno aspettando... mia moglie e gli altri, no? Andiamo, adesso."

"Sì, andiamo."

"Per l'amor di Dio, Montresor!"

“Sì,” ripetei. “Per l’amor di Dio.”

Ma a queste parole aspettai inutilmente una risposta. Diventai impaziente. Chiamai ad alta voce: “Fortunato!”

Niente. Chiamai un’altra volta: “Fortunato!”

Ancora niente. Infilai una torcia nello spiraglio che restava e la lasciai cadere. Mi rispose soltanto un tintinnio di sonagli. Sentii un affanno al cuore: colpa dell’umidità delle catacombe. Mi affrettai a ultimare il mio lavoro. Spinsi al suo posto l’ultima pietra e la cementai. Accatastai contro la nuova parete il vecchio bastione di ossa. Da mezzo secolo nessuno le ha disturbate. *In pace requiescat!*

LA ROVINA DI CASA USHER



*Son cœur est un luth suspendu;
Sitôt qu'on le touche il résonne.*

De Béranger

Per tutto un giorno buio, uggioso e silenzioso d'autunno, quando le nuvole gravano basse dal cielo, avevo cavalcato da solo in un territorio quanto mai cupo; e finalmente, addensandosi le ombre della sera, arrivai in vista della malinconica Casa Usher. Non so perché, ma al suo primo apparire mi sentii prendere da una tristezza insopportabile. Insopportabile, ho detto, perché non era minimamente alleviata da quel sentimento – poetico, quindi in parte piacevole – con cui di solito la mente accoglie anche le più dure immagini naturali di desolazione o angoscia. Osservavo la scena davanti a me – la casa stessa, e il paesaggio essenziale dei terreni; le pareti nude; le finestre come orbite vuote; un po' di carice imputridito; qualche tronco sbiancato di alberi marci – con un senso di profonda depressione che, fra tutte le sensazioni terrene, paragonerei ai postumi dell'oppio: il ripiombare amaro nella vita quotidiana, la terribile caduta del velo. C'era un senso di gelo, di inabissamento, un malessere del cuore – una tetraggine insistente del pensiero che nessuno stimolo della fantasia poteva elevare al sublime. Cos'era, mi fermai a pensare, cos'era che sfibrava tanto i

miei nervi nella contemplazione di Casa Usher? Era un mistero insolubile; e io non potevo combattere la folla di fantasie ambigue che premevano contro i miei pensieri. Dovetti ritornare alla conclusione deludente che sì, *esistono* combinazioni di semplicissimi oggetti naturali con il potere di esercitare su di noi un simile effetto; ma l'analisi di quel potere sta in una sfera di giudizio troppo profonda per noi. È possibile, riflettei, che una diversa disposizione dei particolari della scena, dei dettagli del quadro, basti a modificare, forse anche ad annullare, la sua impressione dolorosa; e seguendo questa idea, spinsi con cautela il cavallo sull'orlo dirupato di un lugubre laghetto nero, uno stagno che si stendeva lucido e immoto vicino alla casa, e guardai giù – ma con un brivido ancora più forte di prima – le immagini ridisegnate e capovolte del carice grigio, dei tronchi spettrali e delle orbite vuote delle finestre.

Eppure ora mi preparavo ad alloggiare per qualche settimana in quel palazzo della tenebra. Il proprietario, Roderick Usher, in gioventù era stato un mio caro amico, ma dal nostro ultimo incontro erano passati molti anni. Però recentemente ero stato raggiunto in una lontana regione del paese da una lettera – una sua lettera – scritta in modo così incalzante e convulso da obbligarmi a rispondere con un incontro di persona. Il manoscritto evidenziava un disordine dei nervi. L'autore parlava di un'acuta sofferenza fisica – di un disturbo mentale che lo opprimeva – e di un forte desiderio di vedermi, perché ero il suo migliore, anzi unico, amico, nella speranza di lenire il suo male con la giovialità della mia compagnia. Fu il modo in cui diceva tutto questo e molto di più – l'evidente *fervere* che accompagnava la sua richiesta – che

non mi permise di indugiare, e così aderii subito a quello che mi sembrava comunque un invito molto singolare.

Anche se da ragazzi eravamo molto legati, in realtà sapevo poco del mio amico. Era sempre stato di una riservatezza estrema, quasi morbosa. Del resto mi constava che la sua antichissima famiglia fosse nota da tempo immemorabile per una particolare sensibilità del carattere, che nei secoli si era espressa in molte acclamate opere d'arte, e più recentemente in ripetuti atti caritatevoli, generosi quanto discreti; oltre che in un culto appassionato delle complessità – più ancora che delle bellezze ortodosse e facilmente riconoscibili – della scienza musicale. E mi era noto anche il fatto eccezionale che il ceppo della casata degli Usher, per quanto radicato nel tempo, non aveva mai prodotto diramazioni durature: insomma, tutta la famiglia si accentrava nella linea di discendenza diretta e, a parte eccezioni marginali ed effimere, era sempre stato così. Era questa carenza, pensai mentre consideravo la conformità del luogo al temperamento attribuito ai suoi abitanti, riflettendo sul possibile influsso che il primo, in un arco di secoli, poteva aver esercitato sui secondi – era questa carenza, forse, di rami collaterali, e la conseguente trasmissione univoca, di padre in figlio, del patrimonio insieme al nome, ad avere alla fine identificato le due cose al punto di fondere il titolo originale della proprietà nel nome suggestivo e bivalente di “Casa Usher”: un nome che, nell'uso dei contadini, sembrava accomunare la famiglia e la casa di famiglia.

Ho detto che il mio esperimento un po' puerile – guardare dentro il lago – aveva avuto il solo effetto di approfondire la prima, singolare impressione. Non c'è dubbio che la

coscienza del rapido sviluppo della mia superstizione – e perché non dovrei chiamarla così? – servì anzitutto ad accelerare lo sviluppo stesso. Come ho appreso da tempo, è la legge paradossale di tutti i sentimenti che hanno alla base il terrore. E forse fu soltanto per questo che, quando rialzai lo sguardo dall'immagine in acqua della casa alla casa stessa, nella mia mente si formò una strana fantasia – una fantasia così ridicola, devo dire, che se ne parlo è solo per comunicare la forza vivida delle sensazioni che mi opprimevano. Avevo stimolato la mia immaginazione tanto da credere davvero che intorno al palazzo e ai suoi terreni ristagnasse un'atmosfera tutta loro – un'atmosfera che non aveva niente in comune con l'aria del cielo, ma era emersa tanfando dagli alberi putrescenti, dal muro grigio e dallo stagno muto – un vapore mistico e pestilenziale: fosco, torpido, appena percettibile, e di piombo.

Scrollandomi dall'animo quello che *doveva* essere stato un sogno, scrutai più attentamente l'aspetto reale dell'edificio. La sua caratteristica principale sembrava la decrepitezza. Il tempo l'aveva molto scolorito. Una muffa minuta, diffusa su tutto l'esterno, pendeva dalle grondaie in una trama di sottili intrecci. Ma a questo non corrispondeva un particolare deterioramento. Nessuna parte dei muri era diroccata, e sembrava irrealmente questa difformità tra la perfetta conservazione delle parti e lo stato fatiscente delle singole pietre. Mi ricordò la compattezza esteriore dei vecchi oggetti di legno rimasti per anni a marcire in qualche sotterraneo abbandonato, senza il disturbo dell'aria esterna. A parte quei generici indizi di degrado, la struttura non sembrava affatto pericolante. Forse un occhio puntiglioso si sarebbe accorto

della crepa quasi invisibile che scendeva a zigzag dal tetto lungo la facciata dell'edificio, fino a perdersi nelle acque oscure dello stagno.

Notando tutto questo, cavalcai fino alla casa su una breve strada rialzata. Un domestico in attesa prese il mio cavallo ed entrai sotto l'arco dell'ingresso. Un altro domestico, dal passo furtivo, mi accompagnò in silenzio per un labirinto di passaggi fino allo studio del suo padrone. Camminando incontrai molte cose che, non so perché, accrebbero le vaghe sensazioni di cui ho già parlato. Mentre gli oggetti intorno a me – gli intarsi dei soffitti, le tappezzerie funeree alle pareti, il nero d'ebano dei pavimenti e le fantasmagoriche armature che cigolavano al mio passaggio – erano solo immagini a cui, più o meno specificamente, ero abituato fin dall'infanzia; mentre non esitavo a riconoscere la familiarità di tutto questo, mi stupivo comunque di trovare così poco familiari le fantasie ispirate da immagini tanto comuni. Su una scala incontrai il medico della famiglia. Pensai che aveva un'aria di furberia mista a perplessità. Mi passò accanto frettoloso, senza fermarsi. Poi il domestico aprì un uscio e mi introdusse alla presenza del suo padrone.

La stanza in cui mi ritrovai era molto ampia e alta. Le finestre erano lunghe, strette e aguzze, poste a una tale distanza dal nero pavimento di quercia da essere inaccessibili dall'interno. Fiochi raggi di luce purpurea filtravano dalle grate delle finestre, rendendo abbastanza distinti gli oggetti principali; ma l'occhio si sforzava vanamente di raggiungere gli angoli più remoti della stanza o i recessi del soffitto intagliato. Dalle pareti pendevano tendaggi scuri. Il mobilio era pletorico, scomodo, antico e malandato. I libri e gli strumenti musicali sparsi

intorno in gran numero non riuscivano a dare vitalità alla scena. Mi sembrava di respirare un'atmosfera di dolore. Una cupezza austera, profonda e irrimediabile opprimeva e pervadeva tutto.

Al mio arrivo Usher si alzò dal divano su cui era disteso e mi salutò con un calore che, pensai sulle prime, sapeva di cordialità affettata; dello sforzo faticoso dell'uomo di mondo *ennuyé*. Ma un'occhiata al suo aspetto mi convinse che era sincero. Ci sedemmo: e per qualche attimo, mentre lui non parlava, lo guardai con un senso di pietà e di sgomento. Credo che nessun uomo prima di Roderick Usher sia mai mutato in maniera così tremenda, e in così breve tempo. Soltanto con fatica riuscii a conciliare l'identità della figura esangue che mi stava di fronte con il compagno della mia prima giovinezza. Va detto che il suo volto era sempre stato molto particolare. Una carnagione cadaverica; occhi grandi, liquidi e incredibilmente luminosi; labbra molto sottili e pallidissime, ma dal disegno perfetto; un naso di delicata forma ebraica, ma con ampie narici insolite in quel tipo; un mento ben fatto che, nella scarsa prominenza, tradiva una scarsa energia morale; capelli soffici più sottili del filo di un ragno; questi lineamenti, insieme a uno sviluppo sproporzionato delle regioni temporali, componevano nell'insieme una fisionomia difficile da dimenticare. E adesso, proprio nell'esagerazione del carattere prevalente di quei tratti e della loro espressione consueta, si vedeva un cambiamento tale da farmi dubitare della persona con cui parlavo. A sorprendermi e sbigottirmi furono soprattutto il pallore ormai spettrale e gli occhi portentosamente lucenti. Anche i capelli di seta erano stati lasciati crescere incolti: e vedendoli fluttuare attorno, più che

ricadere sul volto, nella loro fibra esilissima e ribelle, non potei neanche sforzandomi associare il loro aspetto arabescato a una qualsiasi idea di semplice umanità.

Nel modo di fare del mio amico mi colpì subito un'incongruenza – un'incoerenza; e scoprii presto che derivava da una serie di sforzi blandi e futili di vincere una trepidazione morbosa – un'eccessiva agitazione dei nervi. In effetti ero stato preparato per qualcosa di simile dalla sua lettera, oltre che dai ricordi di alcune insorgenze giovanili, e da deduzioni tratte dalla sua particolare conformazione fisica e dal suo carattere. I suoi gesti erano ora vivaci e ora scontroso. La voce passava rapidamente da un'indecisione tremula (quando gli spiriti animali sembravano del tutto in sospenso) a quella specie di laconicità, quell'enunciazione repentina, ponderosa, compassata e grave, quella parlata gutturale e plumbea, bilanciata e modulata alla perfezione, che riscontriamo nel bevitore cronico o nell'inguaribile mangiatore d'oppio nelle fasi di massima eccitazione.

Fu in questo modo che parlò dello scopo della mia visita, del suo grande desiderio di vedermi e del conforto che si aspettava da me. Si addentrò lungamente in quella che riteneva la natura del suo male. Spiegò che era un morbo familiare congenito a cui disperava di trovare rimedio: ma un disturbo puramente nervoso, aggiunse subito, che di sicuro sarebbe passato presto. Si manifestava in una quantità di sensazioni innaturali. Alcune, via via che me le descriveva, le trovai interessanti e sorprendenti, forse anche grazie ai termini usati e allo stile generale del racconto. Il mio amico soffriva fortemente di un'exasperazione patologica dei sensi: tollerava solo i cibi più insipidi; poteva indossare solo vestiti di

un certo tessuto; trovava opprimenti tutti i profumi dei fiori; anche una luce fioca era un tormento per i suoi occhi; e tra i suoni non gli facevano orrore soltanto alcune note molto particolari, e prodotte da strumenti a corde.

Lo trovai quindi incatenato come uno schiavo a un'anomala specie di terrore. Mi disse: "Io morirò... *devo* morire in questa penosa follia. Così, in questo e non in altro modo, sarò perduto. Temo gli avvenimenti del futuro non per se stessi, ma per le loro conseguenze. Ho i brividi se penso a qualunque incidente, anche il più banale, che possa operare su questa smania insopportabile. Non ho, in realtà, nessuna avversione al pericolo se non per il suo effetto assoluto – il terrore. E sento che in questo stato penoso, sfibrato come sono, arriverà prima o poi il momento in cui dovrò abbandonare insieme la vita e la ragione, in una lotta con lo spettro fosco della PAURA."

Venni a sapere anche, a singhiozzo e in accenni frammentari e ambigui, di un'altra particolarità del suo disturbo mentale. Il mio amico era succube di impressioni superstiziose legate al luogo dove abitava e da cui non usciva da anni – legate a un'influenza la cui presunta intensità mi fu descritta con parole troppo oscure per essere ripetute qui; un'influenza che alcuni connotati della forma e della sostanza stesse della sua dimora di famiglia, a forza di prolungate sofferenze, erano arrivati a esercitare sul suo spirito; un effetto, insomma, che il *physique* dei muri grigi, delle grigie torrette e dello stagno livido in cui guardavano aveva trasmesso allo spirito della sua esistenza.

Ammetteva comunque, seppure esitando, che la grande malinconia che lo affliggeva poteva ricondursi soprat-

tutto a un'origine più naturale e concreta, cioè alla grave e persistente malattia – e, peggio, all'ormai palese avvicinarsi della morte – di una sorella amatissima, sua unica compagna da lunghi anni, sua ultima e sola parente sulla terra.

La sua scomparsa, mi disse con un'amarezza che non dimenticherò mai, avrebbe lasciato lui (così fragile, così disperato) come ultimo dell'antica Casa Usher. Mentre parlava, Lady Madeline (perché si chiamava così) attraversò lentamente una parte lontana della stanza e sparì senza essersi accorta della mia presenza. La osservai attonito, e anche spaventato – ma senza spiegarmi il mio stato d'animo. Ricordo un senso di stupore mentre seguivo con lo sguardo i suoi passi allontanarsi. Quando, infine, una porta si chiuse alle sue spalle, i miei occhi cercarono, istintivamente e con ansia, l'espressione del fratello – ma lui aveva affondato la faccia tra le mani e vidi solo che un pallore inumano si era diffuso sulle dita smunte, tra cui stillavano molte lacrime appassionate.

La malattia di Lady Madeline sfidava da tempo le capacità dei suoi medici. La sconcertante diagnosi era: apatia permanente, progressivo decadimento della persona e crisi frequenti, anche se transitorie, di tipo parzialmente catalettico. Finora la paziente aveva sempre resistito al premere della sua malattia e non si era mai messa a letto; ma al calare della sera del mio arrivo si arrese (così mi disse più tardi suo fratello, fuori di sé dall'agitazione) al potere prostrante della devastatrice; e capii che probabilmente l'immagine della sua persona che avevo colto di sfuggita sarebbe stata l'ultima: che insomma non avrei più visto la signora, almeno da viva.

Poi per alcuni giorni non parlammo di lei, né Usher né io: e in quel periodo feci tutto il possibile per mitigare la ma-

linconia del mio amico. Dipingevamo e leggevamo insieme; oppure io ascoltavo, come in sogno, le bizzarre improvvisazioni della sua chitarra espressiva. E così, via via che l'approfondirsi della confidenza mi faceva entrare sempre più apertamente nei segreti del suo spirito, sentivo nel modo più amaro l'inutilità di ogni sforzo di rallegrare un'anima da cui la tenebra, come una qualità intrinseca, trascinava su tutti gli oggetti dell'universo morale e fisico, in un'unica, costante emanazione di tristezza.

Porterò sempre con me il ricordo delle tante ore solenni che trascorsi da solo con il padrone di Casa Usher. Eppure non saprei rendere un'idea precisa del tipo di studi, o attività, in cui mi coinvolse o mi guidò. Un idealismo eccitato e distonico stendeva su tutto una patina di zolfo. Le sue improvvisazioni lunghe e funeree mi risuoneranno negli orecchi per sempre. Tra le altre cose, ho il penoso ricordo di una certa espansione, molto personale e perversa, dell'aria esuberante dell'ultimo valzer di von Weber. Dai dipinti su cui ruminava la sua elaborata fantasia, e che pennellata dopo pennellata assumevano una vaghezza tale da darmi brividi sempre più inquietanti, in quanto rabbrivivo senza sapere perché – da quei dipinti (nitidi come lo sono adesso le loro immagini davanti a me) sarebbe inutile provare a estrarre più che una particella racchiusa entro il perimetro delle parole scritte. Con l'estrema semplicità, con la nudità dei suoi disegni, Roderick Usher catturava l'attenzione e la soggiogava. Se mai un mortale ha dipinto un'idea, è stato lui. Per me, almeno – nell'ambiente che mi circondava allora –, dalle pure astrazioni che l'ipocondriaco riusciva a riversare sulla tela trasudava un'intensità emotiva intollerabile, di cui non ritrovavo

la pallida ombra neanche nella contemplazione delle visioni brillanti, ma troppo concrete, di Füssli.

Una delle invenzioni fantasmagoriche del mio amico, meno rigidamente legata allo spirito astratto, può essere evocata, anche se in minore, a parole. Un piccolo dipinto raffigurava l'interno di una cripta o galleria rettangolare lunghissima, con le pareti basse, lisce, bianche, e priva di interruzioni o addobbi. Alcuni punti accessori del disegno rendevano l'idea che lo scavo si trovasse sottoterra a una profondità abissale. Non si notavano uscite in alcuna parte della sua estensione, né si vedevano torce o altre fonti di luce artificiale; eppure una fiumana di raggi intensi dilagava ovunque, impregnando tutto di un bagliore spettrale e sgradevole.

Ho appena parlato di quella patologia del nervo uditivo che rendeva inascoltabile al malato qualsiasi musica, a eccezione di certe sonorità degli strumenti a corde. E forse erano soprattutto le limitate possibilità della chitarra entro cui doveva confinarsi, la causa del carattere fantastico delle sue esecuzioni. Ma non così si poteva spiegare la *facilità* veemente dei suoi *improvvisi*. Doveva essere, ed era, nelle note oltre che nei testi delle sue sfrenate fantasie (perché spesso si accompagnava con rime altrettanto a braccio), effetto di quell'intensa, composta concentrazione a cui alludevo prima, riscontrabile solo in specifici momenti di estrema eccitazione artificiale. Ho agevolmente imparato a memoria le parole di una di queste rapsodie. Credo che mi abbia fatto ancora più impressione, mentre la eseguiva, perché dalla corrente sommersa o mistica del suo significato mi sembrò di cogliere in Usher, e per la prima volta, la consapevolezza che il suo nobile senno vacillava sul trono. I versi, dal titolo *Il palazzo stregato*, suonavano più o meno così:

I.

Nella nostra più verde vallata,
da angeli buoni abitata,
si elevava un palazzo imponente
– un palazzo radioso e sfavillante.
Sorgeva nel reame
del sovrano Pensiero!
Mai serafino dispiegò le piume
su così bel maniero!

II.

Gialli stendardi gloriosi, dorati,
sul tetto sventolavano
(tutto questo è lontano
tanti anni son passati)
e ogni gentile brezza che indugiava
nella dolce giornata,
lungo la rocca chiara impennacchiata,
un alato respiro dissipava.

III.

Nella valle beata il viandante
scorgeva in due finestre illuminate
spiriti muoversi musicalmente,
giusta le norme intonate del liuto,
attorno a un trono dove, in maestà
alla sua gloria commisurata
(poiché in porpora nato),
stava il sovrano.